



Una 'operatrice' del testo

Una conversazione con Laura Scarabelli

di Emanuele Monegato

Laura Scarabelli è professore associato di Lingue e Letterature Ispanoamericane presso l'Università degli Studi di Milano. Nel suo lavoro di ricerca si è occupata delle forme di rappresentazione del negro e della mulatta nella narrativa antischiavista cubana (*Identità di zucchero. Immaginari nazionali e processi di fondazione nella narrativa cubana*, 2 vol., 2009) e dell'opera narrativa di Alejo Carpentier attraverso una prospettiva imagologica (*Immagine, mito e storia. El reino de este mundo di Alejo Carpentier*, 2011). Suo ulteriore ambito di interesse è la riflessione sulla modernità/colonialità in ambito ispanoamericano (Coed. di *Itinerari di cultura ispanoamericana. Ritorno alle origini e ritorno delle origini*, 2011). Attualmente si sta dedicando all'analisi dei contesti narrativi postdittatoriali nel Cono Sur e, in particolar modo, della produzione di Diamela Eltit. È membro della rivista *Altre Modernità* e dirige, insieme con Emilia Perassi, la collana "Idee d'America Latina" per l'editore Mimesis, dedicata alla traduzione della saggistica latinoamericana contemporanea.

E. Monegato: Se dovessi definirti come studiosa, cosa diresti?

L. Scarabelli: Definirmi? Non credo di esserne capace. La verità è che non vado molto d'accordo tutto ciò che cerca di circoscrivere e nominare le mie pratiche: qualcosa resta sempre fuori ed è proprio quel resto, quello scarto, che fa la differenza.

Non riesco nemmeno a pensarmi come studiosa, forse perché ciò significherebbe delimitare il senso del mio agire con le parole.

Mi vedo, piuttosto, come una lettrice attenta di una serie - sparsa, confusa, nomade - di 'testi' capaci di riprodurre le tensioni e contraddizioni della realtà diffusa che abito.



Mi piace pensare al mio lavoro come una lente d'ingrandimento al quadrato: un occhio che si apre sulla rappresentazione di determinati fenomeni, una specie di prisma del prisma che è la letteratura, finestra aperta sul mondo, come direbbe Alfonso Reyes, mediazione di certe manifestazioni dell'esistenza, tutte da esplorare.

Detto questo, i miei contesti di lettura si muovono attraverso delle coordinate spaziali e temporali molto precise: la letteratura ispanoamericana dall'Indipendenza a oggi. Tale scenario mi permette di decentrarmi e guardare la realtà da un punto di vista diverso, capace di esplorare i paradossi del nostro presente post o addirittura ipermoderno. Un lavoro di decostruzione permanente volto a rintracciare tutte le pieghe di quella 'ferita coloniale' che non riguarda unicamente l'identità latinoamericana, ma la stessa definizione di Occidente, attraverso l'analisi delle prospettive e degli immaginari del lembo di mondo, inaspettato e inedito, alle radici della Modernità. Le parole dell'America latina, specchio concavo della vecchia Europa, sono la materia da cui partono le mie osservazioni, sparse e incerte, sulla contemporaneità, o meglio, su frammenti del contemporaneo.

E. Monegato: Quali sono i tuoi principali assi di ricerca?

L. Scarabelli: Attualmente mi sto dedicando all'analisi della narrativa post-dittatoriale cilena, con una particolare attenzione alla letteratura di testimonianza e all'opera della scrittrice Diamela Eltit. Ciò che mi interessa di questa autrice è il suo modo di riflettere sulla relazione tra paradigma totalitario e globalizzazione. I suoi romanzi presentano gli effetti della normalizzazione di certe forme di tecnologia del potere, insieme alla perversione di alcune patologie del contemporaneo, come l'individualismo, il consumismo, il conformismo, alla base della perdita del senso della comunità, della solidarietà, della visione dell'altro. Il tutto attraverso un costante lavoro sul linguaggio, spinto al suo grado zero.

In realtà, approdo a tali interessi dopo aver attraversato una delle ferite coloniali più grandi della storia dell'America latina: la schiavitù.

Nei miei studi di dottorato, infatti, mi sono occupata della narrativa antischiavista cubana, esempio di scrittura testimoniale e collettiva posta al servizio di una causa sociale e politica. Queste prime esplorazioni, volte unicamente a rintracciare il segno di un'identità eterogenea nel solco della costruzione del discorso proiettivo e politicamente orientato degli abolizionisti cubani (si veda il caso di Cirilo Villaverde che, attraverso la costruzione di un quadro sociale della Cuba del XIX secolo, critica aspramente il modello schiavista, oppure la testimonianza 'incatenata' di Juan Francisco Manzano), sono lentamente confluite nell'esigenza di approfondire la genesi ed evoluzione del discorso testimoniale come elemento caratterizzante e fondativo della letteratura ispanoamericana.

Infine, l'approfondimento del regime della piantagione e delle sue dinamiche (dalla tratta all'istituzione del campo) mi ha permesso di rintracciare alcune convergenze con l'organizzazione e tecnologia dei campi di concentramento, aprendomi la strada verso



nuovi assi di ricerca: la biopolitica, la riflessione filosofica e sociologica sulla comunità, le teorie della vulnerabilità.

E. Monegato: Quali sono i 'testi' che analizzi nell'ambito della tua ricerca? E quali i tuoi strumenti di analisi?

L. Scarabelli: I miei oggetti di analisi sono squisitamente letterari, in particolar modo mi occupo di narrativa, nella forma del romanzo, del racconto, della testimonianza, e anche di saggistica.

I miei strumenti, invece, sono più eterodossi. Esulano, infatti, da un approccio specificamente filologico-letterario per abbracciare la semiotica, con frequenti incursioni nel terreno della storia, della filosofia, della sociologia e della psicologia.

Credo che ogni 'testo' ponga una domanda di senso che deve essere affrontata attraverso una strumentazione mai uguale a sé stessa, capace di muoversi attraverso discipline e linguaggi diversi, che vanno ogni volta esplorati e appresi. Navigare a vista tra i saperi è rischioso e non sempre facile ma dalla mia so di poter contare su alcuni riferimenti fondamentali che orientano il mio sguardo e il mio approccio interpretativo: oltre ai maestri della semiotica generativa e della sociosemiotica (Greimas lettore di Propp, Lotman, Barthes), capaci di gettare il giusto ancoraggio al testo, il post-strutturalismo francese (Derrida, Deleuze, Foucault, Kristeva), la biopolitica italiana (Agamben, Esposito, Forti), il femminismo (Irigaray, Butler, Cavarero, Muraro) e, *last but not least*, la critica postcoloniale latinoamericana e nella sua peculiare riflessione sull'identità (dalla transculturazione e la metafora dell'*ajiacó* di Fernando Ortiz alla *ciudad letrada* di Ángel Rama, dall'eterogeneità culturale di Antonio Cornejo Polar all'identità ibrida di Néstor García Canclini, fino al Calibano di Roberto Fernández Retamar. E ancora Bartra, Mignolo, Quijano, fino alle riflessioni sulla memoria culturale portate avanti da Sarlo, Avelar, Arfuch...mi taccio ma potrei continuare...).

E. Monegato: Definisci il tuo percorso di ricerca attraverso fino a sei parole chiave e spiegane una.

L. Scarabelli:

1. Ferita coloniale
2. Locale/Globale
3. Memoria
4. Scenario immaginativo
5. Letteratura minore
6. Letteratura di testimonianza

In realtà sono due le parole chiave che meritano una definizione.



La prima la prendo in prestito dal metodo di ricerca imagologica del comparatista francese Daniel-Henri Pageaux, a cui spesso mi ispiro nei miei esercizi di analisi testuale.

Il suo approccio, d'impronta semiotico-strutturale, rende espliciti i materiali e le forme che costituiscono un'immagine verbale allo scopo di determinare, grazie a un modello ermeneutico di sicura applicabilità, le forme di autorappresentazione di una determinata cultura, insieme alla sua costruzione ideologica.

Secondo Pageaux, un'immagine verbale può essere analizzata attraverso tre fasi. La prima è la disamina delle ricorrenze di determinate parole chiave del lessico, più o meno condiviso, che va a costituire la stessa figura; la seconda indaga, sulle relazioni tra queste stesse parole, determinando i diversi gradi di opposizione presenti nel testo, con una particolare attenzione alla costruzione del tempo e dello spazio, ai meccanismi di attribuzione di identità e alterità, alla struttura dei personaggi; la terza, lo scenario appunto, analizza la composizione della trama testuale, data dalla combinazione delle ricorrenze verbali e delle relazioni gerarchizzate. Il confronto e l'incontro tra diversi scenari, immagini verbali che prendono vita nel testo, sottende l'ideologia stessa della narrazione, disvelando tensioni e contraddizioni.

La seconda, meno convenzionale e sulla quale sto riflettendo insieme a Emilia Perassi, propone il superamento delle definizioni canoniche legate alla letteratura testimoniale all'interno del dibattito ispanoamericano, attraverso una definizione più estensiva. Il termine "Letteratura di testimonianza" viene così a colmare un vuoto di dicibilità: attingendo a pratiche discorsive sempre molteplici, contribuisce ad aprire nuovi territori, esclusi dai circuiti politici e culturali dominanti, spazi del testo e nel testo inusuali, capaci di farsi carico di una parola che dischiude un margine, dunque, un discorso non ancora enunciato: "opzione altra", in grado di gettare una luce nuova, differente, inedita sulla realtà. Letteratura "di testimonianza", quindi, non "testimoniale", una letteratura che incarna un gesto e un'azione, che rivela la profonda intenzione di rinominare il reale attraverso una luce alternativa e sovversiva, una letteratura messa al servizio del profondo dinamismo del fare memoria, nell'accoglienza di tutti i suoi protagonisti e della loro parola, attraverso quella riconfigurazione ermeneutica che permette di illuminare soglie di indicibilità e, insieme, di elaborare e introiettare simbolicamente l'esperienza.

E. Monegato: Nell'ambito della tua produzione scientifica, qual è il saggio o l'articolo a cui ti senti più legata? Perché?

L. Scarabelli: Guardando al passato più presente, mi sento particolarmente legata a un articolo pubblicato nel 2012 nella rivista di Studi Iberoamericani *Confluenze*, dal titolo: "La narrativa de Diamela Eltit y los límites del testimonio hispanoamericano". Dopo essermi interrogata sullo statuto della letteratura testimoniale nel contesto ispanoamericano e, in particolare, cileno, analizzo due "esperimenti testimoniali" di Diamela Eltit, che mostrano, insieme, i limiti e le potenzialità di tale pratica.



Si tratta di un testo non definitivo, che presenta un primo approccio a una materia che ricorrerà di nuovo nella mia produzione più recente, oltre ad alimentare tutta la riflessione attuale sulla testimonianza come chiave ermeneutica per l'interpretazione della letteratura ispanoamericana.

In altre parole, un testo che, giocando con il suo stesso titolo, contiene una serie di limiti e di incertezze... proprio questa sensazione di irrisolutezza e fragilità me lo fanno amare. In realtà, il vero motivo della mia predilezione è un altro. Questo testo ha dato origine a un fecondo scambio di opinioni e di letture (uno dei grandi vantaggi delle pubblicazioni online e ad accesso aperto), alimentando un ricco dialogo, in un paio di casi trasformatosi in profonda amicizia... Cosa chiedere di più?

E. Monegato: Se dovessi dare una definizione di Studi Culturali a che categorie ti richiameresti? E se dovessi pensare agli Studi Culturali in Italia, useresti la stessa definizione?

L. Scarabelli:

Prima di tutto mi piace pensare agli Studi Culturali come una pratica che nasce dalla esigenza di riflettere sulla costruzione simbolica della realtà sociale, nei suoi prodotti e processi. Più che una disciplina che si occupa di precisi temi e testi, si tratta di un atteggiamento metodologico ed epistemologico sulla realtà, volto alla creazione di un archivio alternativo, risultante dalla costante disamina delle forme e dei modelli di istituzionalizzazione del potere e del sapere.

Vorrei evidenziare che gli Studi Culturali latinoamericani possono essere letti in una relazione di continuità e non di differenza con la grande tradizione critica del Continente (la storia delle idee latinoamericana dell'Ottocento e Novecento la teoria della dipendenza, la teologia della liberazione...), nel suo dialogo costante con le scuole di pensiero europee e nordamericane degli Studi Culturali, con lo strutturalismo e il poststrutturalismo francese, con la scuola di Francoforte, con la sociologia della cultura, la semiotica, le teorie femministe e marxiste. Le grandi questioni inaugurate all'interno della saggistica latinoamericana più classica (il problema nazionale e continentale, le dicotomie città/campagna, civiltà/barbarie, centro e periferia, il soggetto e la cittadinanza, la memoria e l'identità, il ruolo delle istituzioni nelle pratiche sociali, culturali e politiche...) confluiscono e trovano piena espressione nella attuale riflessione degli Studi Culturali, determinando un importante processo di continuità della riflessione, critica e periferica, sull'America latina dall'America latina.

E. Monegato: Che rapporto ha la tua produzione con gli Studi Culturali?

L. Scarabelli: Non saprei proprio cosa rispondere. In realtà non mi sento una vera culturalista, così come non mi sento una critica letteraria, una sociologa della cultura, una semiologa. Sento una particolare affinità e sintonia con la "crítica cultural" praticata in Cile da Nelly Richard. Ciò che mi interessa del suo progetto è la centralità



del linguaggio, della scrittura e della lettura nella trasformazione critica della realtà. Una certa materialità estetica, piuttosto che sociale, che si esplicita nella costruzione e ricostruzione del soggetto in un dato campo testuale.

Se si dovesse trovare una etichetta per la mia produzione, mi piacerebbe che mi definissero una 'operatrice della letteratura'. Nel senso più materiale. Opero con le parole, le smonto e le rimonto, scavo tra i loro significati, ne traggio di nuovi. Traduco e tradisco i testi, sempre nel rispetto del loro contesto e con uno sguardo etico e politico sul loro referente. Mi piace individuare testi minori, che riflettano una certa militanza, un posizionamento critico di fronte al monologismo del potere, in definitiva, testi sovversivi, altri, non convenzionali, resistenti, una letteratura *okupa*, come direbbe Diamela Eltit.

E. Monegato: Traccia uno schizzo degli Studi Culturali in Italia oggi.

L. Scarabelli: Io? Non se ne parla... mi sembra di aver dimostrato ampiamente la mia insofferenza alle definizioni, no? A parte gli scherzi, non mi sento di avere le competenze necessarie per rispondere a un quesito così complesso, di cui ritengo di conoscere adeguatamente solo una delle tante localizzazioni. Posso però formulare un desiderio che è anche una speranza. Mi auguro che gli schizzi 'degli altri' eludano ogni dogmatismo, navighino nell'imperfezione e nell'indefinitezza, procedano sempre da un centro, senza tracciare una genealogia. Solo così lo spirito degli Studi culturali si manterrà vivo, resterà una pratica, una prassi e non un prodotto, non si ridurrà a una disciplina rubricabile e definitivamente rubricata.

Emanuele Monegato ha conseguito il titolo di Dottore di Ricerca in Anglistica presso l'Università degli Studi di Milano. I suoi interessi di ricerca si concentrano soprattutto nell'ambito del rapporto tra rappresentazioni culturali, caos urbano, violenza e ideologia in un'ottica culturalista post 9/11. Ha pubblicato *Anarchici (su carta)*, Il Libraccio 2014, e, di recente, ha partecipato al volume *Introduzione ai Cultural Studies*, Carocci 2017, con un capitolo intitolato "Studi letterari e culturali: (nuove) frontiere ideologiche". Lavora come insegnante di lingua e letteratura inglese in un liceo milanese e come capo redattore di *Altre Modernità*.

emanuelemonegato@yahoo.it